

io penso che...

A cura di
SILVIA GARAMBOIS

NUOVE PROFESSIONI

Un sistema di tutele per il «lavoro mobile»

ROMANO BENINI*

Il posto fisso è merce rara, dobbiamo abituarci a convivere con un lavoro sempre più mobile, destinato a cambiare, sia nel luogo che nella forma. A percorsi lavorativi in cui è sempre più probabile mutare attività e condizione.

Questa affermazione del Presidente del Consiglio, seguita a ruota da altri commenti dal mondo politico e sindacale, è in realtà poco più che una semplice constatazione. Cosa significa davvero per il nostro mercato del lavoro è oggetto di scelte in parte ancora da compiere.

Se per posto fisso si intende il lavoro dipendente a tempo indeterminato, è senz'altro vero che il nostro paese vede diminuire la percentuale di chi lavora in questo modo. Dall'attuale ottanta per cento del mercato del lavoro nazionale al quel setanta per cento circa che rappresenta la media europea. Un fenomeno quindi naturale, che non vuol dire certo la fine del posto fisso. Ma, nel concreto, quando davvero oggi un lavoro si può dire fisso?

In realtà buona parte del lavoro che negli ultimi anni è venuto meno (quasi ottocentomila posti persi nel solo settore industriale) è rappresentato da contratti a tempo indeterminato, in teoria posto fisso. Per non parlare delle piccole imprese, i cui quasi quattro milioni di addetti, con una minore tutela in caso di licenziamento ingiustificato, sono abituati a cambiare spesso impresa, se non attività, soprattutto nelle aree economicamente più dinamiche. Fissi nella forma, mobili nella mentalità. Anche il pubblico impiego, vero rifugio peccatorum di chi cerca nel lavoro la stabilità assoluta, sta cambiando: mobilità, decentramento, privatizzazione del rapporto di lavoro rendono il posto pubblico meno inamovibile.

Un fatto è chiaro: il lavoro non può per sua natura essere permanente, ma più o meno stabile. E la stabilità è data da ragioni che spesso non hanno a che vedere con il contratto o con il tipo di tutela in caso di licenziamento. La stabilità o meno oggi dipende in buona parte dalla qualità della prestazione che si offre e dalla capacità di innovazione dell'impresa. Se l'im-

presa chiede un lavoro qualificato, allora le garanzie di lavoro a lungo sono maggiori. Altrimenti non c'è contratto che tenga.

La pessima abitudine di molte imprese italiane di non investire sulla qualità del proprio lavoro e quindi del prodotto ha provocato danni, ridotto le opportunità, causato crisi ed esuberi di personale, limitato la crescita dell'occupazione, molto più di qualsiasi legge contro i licenziamenti. La possibilità per l'impresa di scaricare sugli ammortizzatori sociali i costi delle riconversioni ha in molti casi favorito questo fenomeno. Un'azienda che investe sul suo personale non ha certo validi motivi per tagliarlo.

Poi abbiamo quel lavoro che non è incardinato nella struttura dell'impresa, che è mobile per la sua stessa natura. Un sistema economico che cresce vede aumentare questa funzione, che in genere dovrebbe riguardare mansioni più qualificate.

Anche qui, quando si parla di flessibilità, si intendono però cose diverse. Abbiamo il lavoro dipendente a tempo determinato ed interinale, da noi poco diffuso rispetto alla media europea. E abbiamo il fenomeno dei parasubordinati e delle nuove professioni, un vero e proprio boom.

L'economia ha bisogno di questo lavoro, a contratto, a prestazione, a tempo determinato. Ne ha bisogno per arricchirsi di competenze, per fare ricerca, per elaborare progetti, per tentare nuove strategie.

Chi crede però che il lavoro mobile debba servire per scaricare parte dei costi del lavoro più stabile, è fuori prospettiva. Il trenta per cento dei lavoratori europei che sono free lance o a tempo determinato non sono in genere né marginali né precari. Quella parte del modo imprenditoriale che nel passato non ha investito sulla qualità del lavoro e ha scaricato sulla collettività i costi dei suoi errori e delle ristrutturazioni (attraverso misure ingiuste che hanno diviso i lavoratori, come i prepensionamenti), prova ora a chiedere flessibilità non per dotarsi di maggiore dinamismo, ma per abbattere costi che non riesce a reggere per scarsa capacità di innovazione.

Evidentemente continuano a

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Cardinali sotto il cupolone per ripararsi dal sole

Questa è probabilmente una di quelle immagini curiose che restano come piccola ma significativa testimonianza di un'epoca e delle sue mode: alcuni cardinali ritratti in piazza San Pietro mercoledì scorso, all'udienza generale di papa Giovanni Paolo II, si difendono dal sole ancora cocente - nonostante il settembre avanzato - riparandosi sotto l'ombrello. Ma non è certo un ombrello, diciamo così, «tradizionale»: ha invece la forma e l'immagine del cupolone di San Pietro. Oggetto ricordo per turisti, moda cultural-kitch del momento.

non investire nella centralità della risorsa umana. Se nel nostro sistema allora il lavoro mobile è destinato a crescere, coinvolgendo soprattutto le giovani generazioni, per le quali rappresenta circa i due terzi delle occasioni di impiego, siamo di fronte alla sfida di tramutare questo rischio in opportunità.

Perché l'assenza di una rete efficace di promozione sociale oggi rende questi lavoratori o precari o professionisti allo stato brado. Affermare allora, come fanno il governatore Fazio od il giovane Ministro Letta, che ogni lavoro è comunque un lavoro e che questo deve bastare, può essere pericoloso.

Perché il lavoro mobile o è di qualità o rappresenta una marginalità piena di rischi.

Se la nostra economia ha bisogno di lavoro mobile e qualificato, le imprese si devono abituare a chiedere insieme entrambe le cose. E allora, anche le scelte della politica e del governo sono chiamate ad essere conseguenti a questa convinzione. Per esempio: approvando la legge di regolamentazione del lavoro parasubordinato (tipico per chi ha più di quarant'anni, sia per indicare una guida morale alla sinistra e alle giovani generazioni e per rappresentare al meglio l'identità riformatrice e l'intento unitario che è stato alla base della formazione dei Ds, ma che deve adesso essere recuperato e rilanciato con chiarezza e convinzione nel prossimo congresso.

*Deputato Ds

RIFORME ISTITUZIONALI

La Costituzione e il patto sociale

GIORGIO VITTADINI*

Nell'articolo «La stabilità di governo è un valore in sé», apparso lunedì su queste pagine, il presidente della Camera Luciano Violante ha nuovamente ribadito la sua attenzione alla questione delle riforme istituzionali, anche in risposta a quanto affermato dal professor Giovanni Sartori in un precedente articolo riportato dal Corriere della Sera.

Vorrei allora inserirmi in questo dibattito particolarmente positivo, in cui si stanno meglio precisando i contorni e i contenuti di un principio, quello di sussidiarietà, che potrebbe realmente innovare la concezione di «patto sociale» tra lo Stato e i cittadini, o almeno finalmente riempirlo di sostanza.

Lo stesso Violante lo ha ben spiegato: introducendo la sussidiarietà nella parte generale della Costituzione, si compirebbe un passo decisivo per cambiare lo Stato.

Dopo aver distribuito i poteri amministrativi, politici e fiscali agli enti locali (federalismo o sussidiarietà «verticale»), si procederebbe al riconoscimento del ruolo primario che i cittadini e le formazioni sociali hanno nella creazione e nella gestione diretta di servizi di pubblica utilità (sussidiarietà «orizzontale»), come l'assistenza sociale, la sanità, l'educazione o il collocamento al lavoro.

In concreto lo Stato restituisce fiducia ai propri cittadini, ne valorizza la progettualità e la capacità di intraprendere per il bene comune, si riserva la funzione di indirizzo e incentivazione, nonché quella di supplire a tali iniziative solo quando esse mancano o sono carenti.

È la chiave di volta di un sistema che restituirebbe dignità e forse legittimazione allo Stato e darebbe un carattere solidaristico all'approccio liberistico al mercato.

Davanti a un'ipotesi di riforma che appare realmente e rapidamente attuabile, poco complessa e destinata a migliorare la qualità dei servizi in settori vitali della welfare society, sorprende allora la posizione di Sartori.

Pur elogiando la sussidiarietà, il professore sostiene che la sua applicazione rischia di ingorgare di ricorsi la Corte costituzionale. Sartori forse dimentica che il principio di sussidiarietà è stato introdotto da alcuni anni nella Costituzione tedesca (art. 23).

Per quanto differisce da quella italiana, non risulta che questa decisione abbia ingolfato la Corte di Karlsruhe.

Anzi si può dire che il principio di sussidiarietà sia stato veramente usato pochissimo come materia di ricorso. Anche in ambito europeo, dove è stato inserito sin dal '92 nel Trattato di Maastricht, la Corte di Giustizia lo ha preso in considerazione in non più di 5 o 6 occasioni e solo in quanto si è ricorsi al Protocollo di Amsterdam per renderlo effettivamente utilizzabile.

Di fronte alle affermazioni di Sartori sembra di sentire riecheggiare le questioni che vennero sollevate da alcuni costituenti, in relazione all'introduzione della Corte costituzionale, nel timore che questa avrebbe bloccato inesorabilmente l'attività del Parlamento.

Stia tranquillo Sartori, l'esperienza europea e quella tedesca dimostrano che le cose stanno molto diversamente da ciò che lui ipotizza. L'introduzione del principio di sussidiarietà nella Costituzione, al di là degli eventuali ricorsi alla Corte costituzionale, che potrebbero avvenire solo in misura assai moderata, rivestirebbe un valore assai alto, come ha rimarcato Violante.

Comporterebbe il riconoscimento di certi cambiamenti avvenuti nella società italiana e la volontà di favorire una nuova responsabilizzazione delle formazioni sociali e delle autonomie territoriali. Tutto questo determinerebbe un rilancio della società italiana tanto in ambito sociale quanto addirittura sul piano economico.

Permetterebbe, infine, di recuperare la distanza ormai significativa dell'Italia ai modelli e alla tradizione europea.

*Presidente Compagnia delle Opere

IL CASO

Una sezione Ds intitolata a Lombardi, leader «scomodo»

RENZO PENNA*

Con quaranta nuovi iscritti, tra i quali numerosi giovani, ad Alessandria si è costituita ed ha iniziato ad operare una nuova sezione dei Democratici di Sinistra intitolata a Riccardo Lombardi. La sezione è stata promossa per iniziativa dei Circoli e delle Associazioni che hanno partecipato, nel febbraio '98, agli Stati Generali della sinistra a Firenze. Questa decisione non ha nulla di episodico, ma è il risultato di un lungo lavoro e di un impegno avviato da tempo. Democrazia dell'alternanza, riunificazione della sinistra riformista e costruzione, anche in Italia, del Partito del Socialismo Europeo sono state le direttrici lungo le quali si è svolta un'originale esperienza associativa, fatta di Associazioni politico-culturali di tradizione e cultura socialista con un forte

radicamento nel mondo del lavoro.

Dal '94 questo impegno si è tradotto con confronti, dibattiti, costruzione di intese con il Pds e gli alleati della coalizione dell'Ulivo dando concretezza all'idea del «cantiere», da aprire in ogni comune, per la costruzione con i Ds di una sinistra plurale emersa dal «Forum» e dalla successiva asse di Firenze. Se la proposta ha in generale sortito risultati del tutto deludenti, ha trovato, in Alessandria, i lavori già in corso. Partecipazione unitaria alle elezioni amministrative, costituzione dei Comitati Prodi, campagna dell'Ulivo per le elezioni politiche e, da ultimo, la costruzione dei Democratici di Sinistra a partire dalle sezioni territoriali, sono state le tappe di questo impegno.

L'idea di costruire una nuo-

va sezione, di intitolarla ad un dirigente del partito socialista e di darle sede nei quartieri e nelle zone della città che sono state interessate dalla disastrosa alluvione del novembre '94 e che oggi, dopo la ricostruzione, sono coinvolte nei lavori di messa in sicurezza del fiume e alla difficile fase di ripresa economica, risponde ad almeno tre esigenze.

La prima è quella di recuperare, dopo gli anni della divisione, della crisi e dello scontro seguito alla perdita del Comune, l'importante tradizione della sinistra alessandrina - sia quella di origine socialista che quella di origine comunista - per ricondurla, rinnovata e unificata nei Ds, come garanzia per la stessa tenuta e il rafforzamento della coalizione di centro sinistra. La seconda esigenza è quella di

torinare a radicare la sinistra nel territorio per affrontare con i cittadini i numerosi problemi di una città in evidente declino e da riprogettare dopo gli anni del fallimentare governo della Lega.

Infine la scelta di Riccardo Lombardi per il nome della sezione; quella di un dirigente scomodo e prestigioso del Partito Socialista, che per primo denunciò il rischio di mutazione genetica del partito craxiano, sia per indicare una guida morale alla sinistra e alle giovani generazioni e per rappresentare al meglio l'identità riformatrice e l'intento unitario che è stato alla base della formazione dei Ds, ma che deve adesso essere recuperato e rilanciato con chiarezza e convinzione nel prossimo congresso.

*Deputato Ds

LA POLEMICA

Non abbandoniamo gli anziani ricoverati

GRAZIANA DEL PIERRE*

Il Movimento sindacale dei pensionati condusse a suo tempo una dura battaglia per far sì che agli anziani non autosufficienti fossero garantite, quando non potevano rimanere nel loro domicilio, condizioni alloggiative e di ricovero rispettose della loro dignità. Le Residenze Sanitarie Assistenziali (Rsa) furono concepite non solo dal sindacato ma anche dal governo di allora come un passo in avanti rispetto allo scandalo dei reparti pubblici e delle strutture private nei quali gli anziani venivano parcheggiati in attesa di morire.

Con la legge del 1988 (e con il successivo decreto di regolamento), si fissavano standard edili, numero degli ospiti, parametri di qualità e entità del servizio dovuto ai ricoverati. Come spesso avviene una buona legge si è tramutata però in molte regioni in un

meccanismo che calpesta i diritti e offende la dignità delle persone anziane non autosufficienti e in un meccanismo per lucrare sulla pelle delle persone: molte strutture private hanno semplicemente cambiato la targa di ingresso sostituendo la sigla «clinica per lungodegenti» con «Residenza Sanitaria Assistenziale» e i proprietari si sono convenzionati con le regioni. Noi non intendiamo fare di ogni erba un fascio e sappiamo bene che non in tutte le regioni si sono commessi gli stessi abusi.

Particolarmente scandalosa è la situazione del Lazio dove esistono Rsa nelle quali basta affacciarsi al cancello e prendere atto dell'odore che si avverte per capire che si è di fronte al degrado e alla violazione dei diritti umani. Noi pensiamo che sia venuto il momento di agire con la massima determinazione. Spetta alle

regioni verificare subito la rispondenza dei requisiti dichiarati. Spetta ai Nas prendere in mano l'elenco delle Rsa e programmare ispezioni a tappeto. Spetta ai sindacati dei pensionati, alle associazioni di volontariato, a quelle di difesa dei diritti denunciarne le illegalità.

Per queste ragioni come Uilp, nel quadro delle iniziative per l'Anno Internazionale dell'Anziano, abbiamo deciso di dedicare una particolare attenzione alla condizione degli anziani non autosufficienti ricoverati in strutture pubbliche e private. Accerteremo le situazioni e denunceremo senza tenenamenti sia in sede politica che giudiziaria, poiché siamo convinti che un paese che amisce ad essere civile non può tollerare simili violazioni del diritto e della dignità della persona.

*Segreteria nazionale Uilp

